

## Prefazione

di Riccardo Noury  
Portavoce di Amnesty International Italia

Leggendo i primi capitoli di *Tre serbi, due musulmani, un lupo* sembra di vedere un filmino degli anni Sessanta, con quei rumorosi apparecchi domestici che, attraverso lo scorrere di una piccola pellicola marrone da una bobina all'altra, proiettavano su una parete bianca o su un lenzuolo immagini genuine di serenità.

Vediamo Jelena, Emina, Faris, Zlatan, Tomislav e Vuk, il fedele e dolce lupo di Jelena, su un prato di Prijedor, nelle sere lunghe di primavera: sere in cui essere serbi o musulmani non ha la minima rilevanza; sere di passioni che timidamente si rivelano, di futuri sognati e che con un po' d'immaginazione sembrano a portata di mano. Sempre che quella "cosa" strana di cui si sente parlare non si avveri. Sempre che la distanza temporale tra quel lampo che si avverte all'orizzonte e il tuono che seguirà non si assottigli.

Invece, lampo e tuono vanno a sovrapporsi. Tra l'uno e l'altro non passa neanche più un secondo. Inizia, in quella primavera del 1992, la pulizia etnica, la serbizzazione dell'area di Prijedor. Aprono i maledetti campi di concentramento.

E qui, Leone e Zanon sorprendono. Anziché un libro di testimonianze (che appaiono, con tutta la loro drammaticità, solo alla fine del volume) o una ricostruzione basata su queste, gli autori ricorrono alla letteratura per ragazzi della loro adolescenza.

Sembra di immergersi nelle indagini degli *Hardy Boys*, quella collezione così di successo negli anni Settanta che intrigò tanti ragazzi e tante ragazze.

Il rischio era alto: banalizzazione, inverosimiglianza, tre serbi di neanche 15 anni su uno sgangherato sidecar armati solo di biglie e fionda,

di una mazza da baseball e di un lupo contro la marmaglia di paramilitari serbi e mercenari russi che si muove dentro e intorno a un campo di sterminio.

Invece, la sfida è vinta: quella degli autori e, provvisoriamente, quella dei protagonisti, per i quali chi legge fa il tifo e si commuove, costretti come sono dalla Storia a diventare adulti nel giro di una stagione: quella famigerata primavera del 1992. Che però, ci ricordano gli autori, è purtroppo solo la prima di tante altre.